

Lecture
Mario Biondi

Ferito a vita

di **RENATO MINORE**

AL SUO secondo romanzo, il quarantaduenne Mario Biondi sembra deciso a coltivare uno spazio che, narrativamente ed esistenzialmente, gli appartiene a pieno diritto: quello della generazione che potremo definire immediatamente presessantottesca in cui la crisi politica, che puresi ebbe, non fu canalizzata nel rifiuto di un'intera generazione e il «privato» (le «ferite» del privato) non fu possibile metterlo da parte, annullarlo con un gesto di estrema rivolta. Uno spazio in qualche maniera esiguo, stretto e quasi soffocato tra post-avanguardia e sessantotto: ma i risultati, stando soprattutto a *La sera del giorno*, danno ragione a Biondi della scelta, anche perché di sghembo affiora il portrait di una condizione di vita, gli anni sessanta nel cui apparente benessere si celava (ora lo sappiamo) il segno della crisi, della devastazione che arriva fino ai nostri giorni.

Non per nulla, questo ritratto si cala in una storia che (nella forma di un ripensamento che attraversa il flusso continuo del racconto) vuole indagare (si potrebbe dire alla spicciola, usando una terminologia da riflusso) sull'assai complicato rapporto tra «pubblico» e «privato», tra «politico» e «personale», una vera e propria ossessione per tutte le generazioni politicizzate degli ultimi quindici anni. Due date, a questo proposito, sono fin troppo emblematiche: il 1956, cioè l'Ungheria, e il 1964, cioè la morte di Stalin.

Queste due date sono anche i due poli intorno a cui ruota l'asse biografico del protagonista. Il 1956, cioè il tempo favoloso di un'adolescenza un po' svaporata di figlio di borghese, i lunghi soggiorni in un tipico paese del Sud, Calalunga, il rapporto con gli abitanti, l'iniziazione all'amicizia fortemente partecipata, con il quasi

coetaneo Vincenzo e all'amore, con sua cugina Carmela. Poi il 1964, cioè il ritorno a Calalunga dopo una delusione politica di militante comunista, mentre divampano gli amori letterari dei vent'anni e, insieme, il confuso velleitarismo nel confronto-scontro con il padre borghese. E, in quell'anno, Calalunga inizia a trasformarsi, non è più il luogo del mito adolescenziale; si parla di lottizzazioni, speculazioni, autostrade; si pone la premessa per una mutazione profonda che è anche la fine delle illusioni di trasformazione neocapitalista e tecnocratica del nostro Sud.

Avvertendo tutto ciò a sprazzi, nelle intermittenze sentimentali dei suoi anni, l'intellettuale protagonista si rivoltola ben bene nel suo privato che significa tanta nevrotica incapacità di agire; velleità di politicizzazione degli abitanti di Calalunga (primo tra tutti Vincenzo) subito frustrata; un amore che è anche una specie di spina nel fianco, la spinta a fare, a cercare, sia pure confusamente. Finirà in Algeria, nel dopo rivoluzione, a idealizzare la propria solitudine come unico strumento per conoscere e conoscersi. Grazie anche al recuperato rapporto con George, un francese che anche lui è stato a Calalunga e che ora vive in Africa, a contatto con l'onda di riflusso già montante, il nostro intellettuale capirà che l'unico senso che può trovare al suo pellegrinaggio è scrivere la sua storia. Il circolo si chiude, la malinconia si fa scrittura.

Sono ben evidenti i motivi letterari ed esistenziali che Biondi affida al testo. La sua autocritica è feroce, qua e là la incrina un sentimento elegiaco, contemplativo dell'esistere che si dà le pagine più vive, forse, del romanzo. Dove anche le citazioni dai Rolling Stones («Sto seduto a guardare e le lacrime vanno») e da Bob Dylan («E adesso cosa farai figlio dagli occhi azzurri») dimostrano che la materia dell'autocritica è ancora bruciante, come la nenia di una canzonetta che può essere ripetuta all'infinito, e sempre con lo stesso malinconico desiderio.

Mario Biondi
La sera del giorno
Bompiani
172 pagine, 8000 lire